

Lavoro

RIVISTE WOLTERS KLUWER

La dottrina giuslavorista alla prova del Covid-19: la nuova questione sociale

lunedì 25 maggio 2020

di Garofalo Domenico Professore ordinario di Diritto del lavoro nell'Università degli studi di Bari

Di seguito l'articolo del Prof. Garofalo, pubblicato su *Il lavoro nella giurisprudenza* n. 5/2020, Ipsoa, Milano.

I riflessi della pandemia sul tessuto economico e produttivo del nostro Paese richiedono un ripensamento del diritto del lavoro chiamato a confrontarsi con la nuova questione sociale caratterizzata, a differenza di quella della fine del XIX secolo, dal coinvolgimento di più classi sociali. Urge avviare un dibattito che consenta di affrontare il prossimo futuro con un idoneo armamentario di valori e di norme.



La legislazione dell'emergenza Covid-19

L'azzeramento negli ultimi due mesi dell'attività in presenza e le intere giornate passate di fronte al video del personal computer consentono di monitorare le iniziative in modalità "webinar" che i giuslavoristi stanno varando per discutere del diritto del lavoro dell'emergenza Covid-19.

La "chiamata alle armi" ha trovato una compagine pronta ed agguerrita; il tratto comune dei vari webinar è l'analisi del materiale - si fa fatica a parlare di normativa - che quotidianamente viene adottato dal Governo, ingenerando la fastidiosa percezione di non aver intercettato l'ultimo decreto o l'ultima circolare che sostituisce il penultimo materiale sul quale si era organizzato uno straccio di ragionamento.

Attenendosi ai titoli delle varie relazioni o interventi programmati nelle locandine, si ha la positiva sensazione dell'aspirazione dei partecipanti a sviluppare un discorso sistematico, collegando la riflessione sui singoli frammenti di materiale a profili di carattere generale, quali il sistema delle fonti, la tutela della salute e della privacy, i generali obblighi plurisoggettivi di sicurezza, la responsabilità penale e civile del datore di lavoro, i bisogni ingenerati dalla pandemia, il sostegno al reddito, il contrasto alla (nuova) povertà, ma con un approccio complessivamente tradizionale.

La “cassetta degli attrezzi” è quella solita; i principi ispiratori quelli riconducibili agli artt. 4, comma 1, 32, 38 e 41 Cost.

Parallelamente al dibattito dottrinale, scorre quello politico, di tutt'altro spessore, fondamentalmente animato dalla solita ricerca, con i consueti modi, del consenso elettorale, il che esime dallo sprecare parole sulla idoneità dell'attuale strategia governativa, ma anche della opposizione, per fronteggiare la crisi economica ed evitare il disastro verso il quale corre il nostro paese.

È arrivato il momento di porsi un quesito: l'auspicato vaccino anti Covid-19, ovvero la c.d. immunità di gregge, sarà in grado di ristabilire lo status quo ante, consentendo ai lavoristi di continuare ad utilizzare la solita cassetta degli attrezzi, oppure la nuova realtà socio-economica determinata dalla pandemia (ma forse sarebbe più opportuno dire le macerie del tessuto socio-economico che la stessa sta producendo) richiede un cambio di passo anche da parte della corporazione?

La nuova questione sociale

Di sicuro il Covid-19 ci consegna una nuova questione sociale, ben diversa da quella che fu alla base dell'affermarsi dello Stato sociale, indotta dalla rivoluzione industriale, rinviandosi in questa sede alle pagine scritte dai Maestri.

Quella fu una questione di classe, viceversa la nuova è decisamente interclassista perché colpisce la gran parte del tessuto sociale italiano, che si è presentato col fiato grosso a questo inaspettato ed imprevedibile appuntamento dopo la crisi del 2007-2008, oggi vista paradossalmente in una dimensione diversa.

Il suicidio del giovane imprenditore campano o la quotidiana lamentazione televisiva degli operatori del settore del turismo-pubblici esercizi sono chiari sintomi della nuova questione sociale che pone l'esigenza di una legislazione in grado di affrontarla, in una prospettiva ben diversa da quella dell'800.

Allora si ingenerò una legislazione definita “sociale” che, abbandonata la neutralità dello Stato, fu in grado di tutelare i lavoratori e arginare le prorompenti spinte del capitalismo.

Oggi occorre un intervento pubblico molto più complesso ed articolato, che sia in grado di far ripartire il Paese recuperando il più velocemente possibile i punti di PIL già persi e che si rischia crescano ulteriormente con la perdita di milioni di posti di lavoro, contrariamente all'impegno assunto dal premier Giuseppe Conte che “nessuno perderà il lavoro”!

Il discorso va quadripartito come lo è il mercato del lavoro nel quale convivono lavoratori privati, lavoratori pubblici, non occupati, provenienti da Paesi Terzi.

Partendo da queste ultime due categorie, l'impressione che si ricava leggendo in trasversale la normativa emergenziale, in buona parte analizzata dai contributi raccolti in questo numero della Rivista, è quella del varo da parte dello Stato di un assistenzialismo di massa (ammortizzatori in deroga, reddito di emergenza, bonus et similia) che, se prima facie, può apparire giustificato per contrastare il diffondersi dell'epidemia, al contempo è idoneo ad alimentare nella popolazione, soprattutto nella parte non occupata, il convincimento che c'è uno Stato pronto e in grado di

provvedere ai bisogni di vita pur senza lavorare: per dirla con le parole di Luca Ricolfi si va consolidando la “società parassita di massa”, composta da una maggioranza di non lavoratori, dipendenti dalla mano pubblica, con l’aggravante che lo Stato assistenzialista sta spendendo soldi che non ha, accumulando debiti che prima o poi dovranno essere onorati, il tutto a scapito del sostegno che andrebbe dato al tessuto produttivo sul quale si regge la nostra economia.

La dimostrazione della china che ha imboccato con passo svelto e incosciente il nostro Paese la si ricava da due dati, uno giuridico e l’altro fattuale, apparentemente scollegati tra di loro ma che, a ben guardare, sono le due facce della stessa medaglia.

Il dato giuridico è rinvenibile nella sospensione del meccanismo della condizionalità disposta dal D.L. n. 18/2020, convertito nella L. n. 27/2020, c.d. “Cura Italia”, giustificata, al pari delle misure assistenziali distribuite a pioggia, con il contenimento del contagio, ammesso che prima del diffondersi dell’epidemia tale meccanismo funzionasse (vedi l’esperienza a dir poco deludente dei c.d. navigator).

Il dato di fatto è rappresentato da due fenomeni che hanno evitato, durante il picco dell’epidemia, l’aggravarsi oltre i limiti di tollerabilità dell’emergenza; si allude al volontariato, da un lato, e al lavoro di badanza/domestico e nei campi dei lavoratori extra UE, dall’altro lato.

Ci si è preoccupati del rischio di contagio per chi è pagato per lavorare o per chi non lavorando ha percepito (o percepirà) i sussidi assistenziali del Governo Conte bis, al contempo inneggiando ipocritamente ai volontari che senza essere pagati né ricevendo sussidi, hanno svolto un ruolo fondamentale nell’emergenza, esponendosi al rischio di contagio (e spesso contraendo il virus).

L’effetto di questa strategia (se tale può essere qualificata) è che sono stati preservati più chi non lavora che i volontari, emblema del “fare per solidarietà”.

Ancora, un ragionamento non dissimile si può fare sul versante del lavoro domestico e di badanza e di quello nei campi svolto dagli stranieri, sovente irregolari e sfruttati dai caporali.

Se si riuscirà a preservare costoro dal contagio non da Covid-19 ma da parassitismo, la nostra società si reggerà proprio sul loro lavoro (e, a ben guardare, ciò accade già da prima della pandemia): il disoccupato nostrano, dipendente dalla mano pubblica, in nome del diritto al lavoro costituzionalmente garantito nel rispetto della sua professionalità e della vicinanza al luogo di residenza, legittimamente rifiuta i lavori riservati ai “nuovi schiavi”, sulle cui spalle vive questa società parassita di massa, diretta discendente dei dominatori romani.

Passando al pubblico impiego è inaccettabile aver previsto, con un approccio para-assistenziale, di garantire ai dipendenti pubblici non utilizzabili in smart working (ammesso che la macchina pubblica sia stata capace nel volgere di pochi giorni di rendere effettiva una prestazione resa con tale modalità) lo stipendio pieno stando a casa, con la sola penalizzazione del buono pasto (la cui rivendicazione a livello legale si dice essere già in itinere), e non anche il mero equivalente di un ammortizzatore sociale (da essi non fruibile per i noti limiti di applicabilità) o a tutto voler concedere l’indennità di disponibilità.

Sul versante dell'impiego privato, bisogna avere il coraggio e l'onestà intellettuale di dire che l'impresa va difesa e sostenuta a tutti i livelli, se necessario mettendo in discussione diritti "acquisiti" o "rendite" di posizione non più alla portata della nostra economia. Solo per fare un esempio, a fine anno i datori di lavoro, ove non già fruiti, dovranno concedere ai dipendenti i permessi retribuiti per riduzione orario di lavoro ovvero pagarli per equivalente, nonostante, come noto, il pericolo di chiusura di molte attività imprenditoriali e la situazione generale di allarme per la salute delle nostre imprese.

Qualche proposta

C'è già chi ritiene insostenibile l'idea che, passata la pandemia, si ritorni al "come eravamo", fatto di diseguaglianze, precarietà, passiva subordinazione alle ragioni dell'economia liberista, auspicando che il blocco dei licenziamenti da transitorio diventi strutturale; quindi una rifondazione del diritto del lavoro tornando indietro di cinquant'anni, così celebrando degnamente il cinquantenario dello Statuto dei diritti dei lavoratori.

Quello che sembra sfuggire a chi formula certe proposte è che nella fascia medio-bassa del nostro tessuto produttivo parlare di economia egemone appare a dir poco irrealistico, visto che la pandemia rischia di spazzare via questa realtà.

Occorre proporre, allora, qualcosa di nuovo che non guardi allo Statuto dei lavoratori - la cui festa per il cinquantesimo anniversario è stata irrimediabilmente rovinata dal Covid-19 - ma al "dopo vaccino" e anche alla convivenza parziale con l'allarme sanitario.

La parola chiave attorno alla quale costruire la nuova legislazione del lavoro privato potrebbe essere quella del "contratto di prossimità", generalizzando - se necessario per legge e con i dovuti correttivi - l'istituto introdotto nel 2011 che in questo ultimo decennio ha serpeggiato sotto la pelle del diritto del lavoro per tenere in piedi realtà produttive destinate alla chiusura.

Quelle situazioni oggi, a causa del Covid-19, riguardano l'intero tessuto produttivo e non più una parte, piccola, di esso.

Al riposizionamento delle condizioni di lavoro devono però accompagnarsi altre ineliminabili misure. In primo luogo, un diverso e più incisivo intervento pubblico di sostegno al welfare familiare oggi messo a dura prova.

Pretendere che le lavoratrici oltre ai vari e tradizionali ruoli che la nostra società "riserva" loro, siano anche le precettrici dei loro figli è ingiusto, miope e folle allo stesso tempo. Il meglio che il legislatore è riuscito a produrre sono 15 giorni di congedo per i genitori, pagato al 50%, e l'utilizzo in modalità agile, ora in via eccezionale e transitoria, ma con la prospettiva di diventare la modalità ordinaria di lavoro, con tutte le ripercussioni sul piano psichico e professionale, ma anche di rendimento, che questa modalità di esecuzione della prestazione produce.

Altro intervento ineliminabile riguarda la rendita parassitaria; solo per fare un esempio al piccolo imprenditore, artigiano o commerciante, "strozzato" da canoni locativi esosi ed ormai insostenibili, occorre restituire parte di quel canone tassandolo con aliquote ad hoc, al limite ragguagliate all'utile di impresa. Ipotesi di

“patrimoniale”? Forse, ma proponibile in nome di una giustizia redistributiva che riequilibri diseguaglianze e precarietà e ponga rimedio ad un conflitto di classe che ormai vede contrapposti non più padroni e lavoratori ma chi vive di lavoro e parassiti, vero coronavirus della nostra società.

Ancora e tornando al punto di partenza, occorre, una volta per tutte, dare attuazione attraverso il meccanismo della condizionalità al dovere che ogni cittadino ha di svolgere un'attività che concorra al progresso materiale o spirituale della società (comma 2 dell'art. 4 Cost.), attraverso l'impiego dei non occupati, assistiti dallo Stato o dalle Regioni, nei servizi di pubblica utilità e nel risanamento di scuole, viabilità, rete idrico-fognaria, fluvialità, se del caso riattivando le Province, ora relegate in una situazione limbrica in cui non si comprende bene cosa facciano e a cosa servano.

Se si condividono queste scarse riflessioni, può allora convenirsi che l'accademia lavorista non può limitarsi solo a disquisire sull'art. 2087 c.c. o sull'efficacia dei protocolli del 14 marzo - 24 aprile 2020 o, ancora, sulla responsabilità datoriale per contagio Covid-19 ma, per il ruolo istituzionale che riveste e per le competenze di cui è portatrice, deve accollarsi l'onere di riorientare il diritto del lavoro onde fornire le coordinate valoriali e normative indispensabili per affrontare la nuova questione sociale in cui siamo già immersi.

Copyright © - Riproduzione riservata



Copyright Wolters Kluwer Italia
Riproduzione riservata